

col maór

COL MAÓR
Settembre 2006

Numero 3 – Anno XLIII

Presidente:

Ezio Caldart

Direttore Responsabile:

Roberto De Nart

Redazione:

Mario Brancaleone

Cesare Colbertaldo

Armando Dal Pont

Daniele Luciani

Ennio Pavei

Michele Sacchet

Paolo Tormen

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" – Salce (BL)
Sede: Via Del Boscon – 32100 BELLUNO

Stampato in proprio il 26/09/2006
Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004

TRABICCOLI E VANDALISMO

Alle adunate non è più possibile tergiversare

Sembra essere il problema dei problemi nelle adunate nazionali. Ma siamo sicuri che facciamo tutto il possibile per sconfiggere questi fenomeni? A sentire dagli interventi fatti nell'Assemblea annuale dei Delegati di maggio, sembra proprio di no.

Un delegato di Palmanova: "Per i trabiccoli evitare il muro contro muro, ma convocare i loro conduttori ed aprire un dialogo per capire i motivi che li inducono a questi comportamenti".

Un delegato di Asiago: "La linea dura è stata mitigata dal buonismo dei Carabinieri che se devono intervenire procedono all'arresto; interpellato non me la sono sentita di dare il mio consenso".

Un altro delegato: "Ho presentato denuncia circostanziata ai Carabinieri che agiranno secondo legge portando il caso in Procura". Alla luce di questi interventi viene difficile sostenere che l'Ana sta combattendo questo odioso fenomeno dei trabiccoli, ed ora anche quello del vandalismo, in modo convinto e deciso se si sostiene il massimo rigore ed il suo contrario. Ad Asiago alcuni episodi sgradevoli hanno sporcato l'Adunata, proprio in quella sede che avrebbe dovuto essere il massimo esempio del rispetto per coloro che lassù donarono la loro giovane vita per un sentimento patrio. Sicuramente erano degli infiltrati, di certo con

cappelli alpini che nulla avevano a che fare con gli Alpini.

Le Forze dell'ordine presenti sull'Altopiano erano circa un centinaio.

E per una partita di calcio, quanti ne vengono impiegati?

Tutti lo sappiamo bene visto che i TG snocciolano numeri ad ogni



Facciamola finita con queste pagliacciate da baraccone!!!

edizione. Allora anche l'Ana deve fare la voce grossa, deve pretendere senza esitazione alcuna che la legge venga applicata e per far questo è necessaria la presenza degli Organi preposti.

Ormai non è più sufficiente il nostro Servizio d'Ordine Nazionale, questo indispensabile gruppo di volontari che si sacrificano nei giorni caldi dell'adunata, e questo semplicemente perché non può intervenire nei casi dove solo le Forze dell'Ordine ne hanno il potere istituzionale.

I vertici nazionali devono avere il coraggio di pretendere ordine, disciplina e rispetto; domani potrebbe essere già troppo tardi. Per noi Alpini, ligi al dovere, al rispetto ed al sacrificio per gli altri, sarebbe un'amara sconfitta dover riscontrare che altri soggetti si stanno appropriando della nostra massima espressione quale l'Adunata nazionale.

Siamo ancora in tempo per evitare questo, ma dobbiamo dimostrare prima il coraggio e poi la fermezza nel richiedere determinazione a quelle Istituzioni che devono garantire l'ordine pubblico, perché anche l'Adunata è una manifestazione regolarmente autorizzata e per questo sorvegliata a dovere.

Saremo forse i più bravi, e questo lasciamocelo dire, ma anche noi qualche volta abbiamo bisogno degli altri ed il buon

senso alpino in questo caso ci consiglia di chiedere aiuto.

A guadagnarci sarà ancora una volta la nostra bella ed apprezzata immagine alpina, che non può essere offuscata dai soliti quattro imbecilli, liberi di assumere atteggiamenti che non si possono più condannare solo e sempre a parole; d'ora in poi si devono punire ed i mezzi non mancano, purché si abbia il coraggio di attivarli con una semplice richiesta agli Organi preposti.

IL BAR DEGLI ALPINI RINNOVATO

Intervento nel segno della tradizione

Cambiano i tempi, le abitudini, le leggi e così anche lo storico "Bar degli Alpini" ha cambiato volto.

Con una battuta verrebbe da dire che anche per lui è finito il servizio di leva ed è iniziato quello da professionista. Sede della Sezione Alpini di Belluno fino a qualche anno fa, dove in quella angusta stanzetta, Mussoi, Dell'Eva e Zanetti fecero diventare "grande" la nostra Sezione, e sede anche del Gruppo Città fino a qualche mese fa, il più famoso bar della città ha rimesso la "divisa" nuova, bella ed elegante come si addice ad un alpino non più di "naia", ma da professionista al passo con i tempi e le esigenze moderne.

Complimenti a Mario e Tiziana, perché hanno saputo mantenere lo stesso ambiente con tutta la sua storia, i suoi ricordi, i suoi riferimenti, i suoi in-

contri, magari anche le sue discussioni appassionate, in modo da far sentire noi Alpini ancora a casa no-

sentire il profumo e la fragranza del pane cotto nel fornello, pronto ad essere imbottito di succulenti bocconcini e tutto questo grazie alla maestria di Mario, che ha fatto della genuinità casalinga il suo marchio di qualità. Ora ha la disponibilità anche della stanzetta che ospitava l'ufficio, mettendola a disposizione del locale o per un incontro riservato.

Col Maor, che ha trovato con Mario Dell'Eva un punto di riferimento e di crescita proprio in quell'ufficetto, ringrazia Mario e Tiziana per i trent'anni di gestione, si complimenta per la signorile ristrutturazione nel rispetto della storia alpina ed augura di cuore un pro-

siegio dell'attività pieno di soddisfazioni, nel segno della tradizione, del mangiar sano, della cortesia e dell'ospitalità.

(E.C.)



Mario e Tiziana alla "postazione di combattimento", ora rinnovata

stra, quella dove siamo nati e cresciuti. Continueremo a trovare accoglienza, cortesia, simpatia e disponibilità al servizio della nostra Associazione, ma anche qualche piatto di baccalà, di trippe, di pesce; continueremo a

SOMMARIO

<i>Basta trabiccoli alle Adunate!</i>	1
<i>Rinnovato il Bar degli Alpini</i>	2
<i>Per non dimenticarli...</i>	3
<i>20° del Gruppo Firenzuola</i>	4
<i>Storia dei gradi militari</i>	5
<i>San Bartolomeo e la "24 Ore"</i>	6
<i>Walter e le "sue" ragazze</i>	7
<i>Curiosità Alpine</i>	8-9
<i>Ruralità perduta...</i>	10
<i>La Squadra Disperati</i>	11
<i>Il segreto di Mussolini</i>	12-13
<i>Ciao, Bruno Zanetti</i>	13
<i>Gino Tramontin, poeta alpino</i>	14
<i>Documenti storici</i>	15
<i>Antonio Caldart e i "titini"</i>	16



Tutti si chiedono che inverno sarà il prossimo.

Si spera un po' più mite e con meno neve di quello del 2005/2006.

Il nostro consigliere Giuseppe Savaris ci fa vedere, infatti, che la coltre nevosa nella zona di Salce lo scorso inverno era arrivata a 60 cm.

PER NON DIMENTICARLI...

Soldati della parrocchia di Salce caduti in guerra

A cura di Armando Dal Pont

GIUSEPPE FANT

Da San Fermo. Fratello di Amalia ved. D'Isep. Zio di Angelo, Adriana, Adelia e Alida Fant. Nacque il 30.09.1916, figlio di Angelo e Rosa Somnavilla. Celibe. Agricoltore. Venne ammesso in servizio nel 1° RGT. Fanteria d'Africa, presso la Tappa Coloniale di Napoli il 07.02.1937, con la ferma speciale di due anni. Non fu mandato in Africa ed alla scadenza della ferma venne inviato in congedo illimitato.



Venne richiamato il 01.05.1940 ed avrebbe dovuto per regolamento essere ricollocato in congedo in quanto aveva due fratelli sotto le armi (Giovanni e Mario, quest'ultimo dal 21.01.1941 al 5° RGT. Artiglieria Alpina), ma così non fu. Caporale del 71° RGT. Fanteria, Div. Puglia, s'imbarcò a Bari e sbarcò a Durazzo il 15.02.1941 per

prendere parte alla guerra contro la Grecia. Guerra che costò all'Italia 13.755 morti, 25.067 dispersi, 50.874 feriti, 12.368 congelati, 52.108 ricoverati per malattie; cifre ufficiali del Ministero della Difesa.

Giuseppe morì in combattimento in Albania a quota 717 di Monastir (Monastero) il 09.03.1941.

GINO ZANDOMENEGO

Da Le Vare di Canzan (Salce). Nacque il 25.05.1910, figlio di Osvaldo e Maria Stragà. Sposato con Fiorina Menezgaz, ebbe una figlia, Gina. Fratello di Nella in Bortot; zio di Corrado Zandomenego, di Maria Capraro, in Colbertaldo e Norma Capraro ved. Rossa; prozio di Laura e Paola Zandomenego. Di professione carpentiere. Soldato del V° BTG: Autonomo del 1° RGT. Pontieri del Genio, venne inviato in Africa Settentrionale. Partì da Taranto il 05.09.1942 e sbarcò a Bengasi tre giorni dopo. In Nord-Africa l'armata italo-tedesca raggiunse vittoriosa il villaggio egiziano di El-Alamein il 30.06.1942. Il 24.10.1942 iniziò la controffensiva anglo-americana che si concluse il 3 novembre con la sconfitta ed il ripiegamento generale delle truppe dell'Asse.

Gino scomparve due giorni dopo, durante la ritirata e la sua famiglia non ebbe più notizie. Dal foglio matricolare: "Disperso nel fatto d'armi in Egitto, perché inviato con un autocarro per servizio a Marsa Matruh, dopo un bombardamento non ha fatto più ritorno, 05.11.1942.

TOMMASO BATTISTON

Nacque a Ponte nelle Alpi il 28.01.1916, da Vittorio e Acquis Amabile. Fratello di Arduino. Celibe. Agricoltore. Alpino del 7° RGT. Rep. Salmerie, Div. Punteria, partecipò dall'11 al 25.06.1940 alle operazioni di guerra contro la Francia. Venne poi inviato in Albania, dove rimase fino alla fine di giugno 1942. Dopo il ritorno in patria lo mandarono in Francia (24.11.1942), con le truppe d'occupazione, dove poi s'ammalò. Ricoverato all'O.C. San Martino di Genova, morì il 01.12.1943, dopo tre mesi di degenza. Venne sepolto nel cimitero comunale, poi traslato all'Altare-Sacario della città. La famiglia Battiston si trasferì dopo l'ultima guerra a Fontanelle di Col di Salce. È per questo motivo che Tommaso lo troviamo sul monumento ai Caduti di Salce, come fosse stato uno dei nostri parrocchiani.



PER RICORDARE IL NOSTRO CARO "DEM"

Martedì 10 ottobre ricorre l'anniversario della morte del fondatore e redattore per quasi quarant'anni di Col Maòr, l'amico **Mario Dell'Eva**.

Il Gruppo Alpini, la redazione di Col Maòr, i tanti amici lo ricorderanno con una Messa di suffragio **SABATO 14 OTTOBRE**, alle **ore 18.30**, nella chiesa parrocchiale di Salce.

FESTA A FIRENZUOLA

85° della Sezione di Firenze e 20° del Gruppo

42 vessilli, 138 gagliardetti, il gonfalone della Regione Toscana, altri 6 comunali, bandiere delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, danno l'idea del grande appuntamento in terra toscana.

Tra questi il vessillo della Sezione di Belluno con alfiere Giuseppe Savaris e i gagliardetti dei gruppi di Salce, Sedicco e 33 Mas.

Belluno era degnamente rappresentata con le sue 21 presenze, più le numerose signore che applaudivano ai lati del percorso della sfilata, e il capogruppo, l'amico Pietro Devoti, non ci ha fatto mancare il suo commosso grazie.

Abbiamo potuto assistere, primo caso in Italia, al conferimento da parte di un Consiglio Regionale della medaglia d'oro alla Sezione di Firenze per il suo impegno sociale nei suoi 85 anni di vita.

Anche l'Amministrazione comunale di Firenzuola con il suo sindaco, l'artigliere Claudio Corbatti, ha voluto consegnare una medaglia d'oro al Gruppo per il suo impegno a favore della collettività nei suoi 20 anni di attività.

Hanno reso più suggestivi e solenni i due giorni la presenza di 4 fanfare ed il Coro dei Congedanti della Tridentina, con i loro concerti e caroselli per il centro.

Al saluto del sindaco di Firenzuola, del Presidente della Sezione di Firenze e del Consigliere regionale, è seguito in chiusura quello del nostro Consigliere nazionale, Lavizzari Cesare, un giovane avvocato il cui intervento ha fatto sentire una ventata di freschezza che l'ANA deve assolutamente far soffiare da subito per poter rimanere al passo con i tempi di grande cambiamento e come pronta risposta alle esigenze dei nostri giovani "boce".

È stata l'occasione per salutare anche il Presidente di Firenze Romoli, che ci aveva ospitato nella sua sede in una nostra gita primaverile, con il quale abbiamo ricordato l'amico Mario Dell'Eva.

Non è possibile chiudere questa cronaca se non si fa il nome di Pietro Devoti. Basta fare solo il nome, qualsiasi altra parola sarebbe insufficiente per dirgli "grazie"; ma un augurio sì, quello che il Padreterno gli dia sempre il dono della salute.

Due giorni intensi e "bollenti", che hanno portato Salce in terra toscana, quale segno di amicizia e riconoscenza verso il Gruppo di Firenzuola che ci aveva onorato della sua partecipazione alla festa del nostro 25° compleanno e che si è consolidata negli anni.

(E.C.)

ADDIO SINDACO

Belluno scorderà difficilmente il mese di settembre 2006. Questo sarà il mese, l'anno, che verrà ricordato come quello in cui il sindaco morì e la città visse nove giorni di lutto.

Celeste Bortoluzzi era stato eletto primo cittadino solo tre mesi prima, in giugno. Già il suo primo ingresso a Palazzo Rosso lo aveva fatto con la gamba dolente e intorpidita, primo segnale della malattia che se lo sarebbe portato via in poche settimane.

Lui, il nuovo sindaco, sapeva di essere malato ma era convinto che combattendo avrebbe potuto vincere. Ci credevano anche coloro che gli erano vicini e che lo amavano.

Ben presto però le voci sulla salute del sindaco avevano cominciato a rincorrersi con toni sempre più allarmati e preoccupati.

Lui, Celeste Bortoluzzi, continuava a lavorare. Arrivava in Comune al mattino presto, si riuniva con la sua squadra, prendeva decisioni, impartiva ordini, riceveva i cittadini e ascoltava i loro problemi.

Poi la malattia avanzò. Fu costretto a letto e continuò a lavorare, a ricevere la sua giunta nel salotto di casa. Ma la malattia andava avanti e fu ricoverato in ospedale. Qui, qualcuno lanciò l'idea dell'America, della clinica di Houston specializzata in tumori. E Bortoluzzi accettò di partire.

Nelle settimane trascorse negli Stati Uniti, rimase sempre in contatto, grazie al telefono ma anche tramite Internet, con amici e collaboratori. Fino al venerdì sera del 15, quando la malattia ebbe il sopravvento. Alla notizia della sua morte cominciarono a seguire quelle sul suo rientro, lungo e difficile. Le complicazioni burocratiche, i voli aerei, i permessi, prima quelli americani, poi quelli europei, hanno fatto attendere il rimpatrio della salma del sindaco per sette giorni. Nell'attesa è stato aperto un libro delle condoglianze a Palazzo Rosso. E in quei giorni è iniziata la lunga sfilata di cittadini davanti al quaderno, continuata quando è stata aperta la camera ardente.

Fino ai funerali di lunedì pomeriggio, il 25 settembre, quando la città si è fermata per dire addio al suo sindaco.

Simona Pacini



Lo schieramento dei vessilli e gagliardetti a Firenzuola

I GRADI MILITARI

Etimologia e storia delle gerarchie

Approfittiamo del sito internet dell'Esercito Italiano, per una disquisizione su gradi e gerarchia militare.

I Gradi della gerarchia militare che oggi sono in uso nell'Esercito Italiano, affondano le radici del loro significato almeno negli ultimi sei secoli di storia. Finito l'Impero Romano, polverizzato il potere centrale in tanti piccoli regni, ducati o repubbliche, perduta la necessità e la capacità economica e politica di tenere alle armi grossi contingenti di truppe, bisogna far passare un migliaio di anni prima che in Italia si vada ricostituendo una struttura militare di qualche rilievo.

In pieno Medio Evo le truppe di quasi tutti i paesi europei erano per lo più mercenarie. Meno costose delle unità nazionali tutte da creare, equipaggiare e addestrare, risultavano però poco affidabili in combattimento. Problema davvero rilevante per i Governanti che avessero un minimo di ambizione. Non era raro infatti che invece di battersi fra loro, milizie mercenarie schierate su fronti opposti si incontrassero in amicizia sul campo di battaglia, quando, per effetto di ingaggi successivi, non disertavano del tutto la scena, lasciando malcapitati Signori alla mercé dell'avversario.

La necessità di ordinare le proprie genti per la guerra divenne quindi un'esigenza di sopravvivenza e questa fu la molla che fece scattare la ricostruzione delle catene gerarchiche nazionali.

L'ETIMOLOGIA

Il confine fra le diverse categorie che oggi compongono il panorama gerarchico delle Forze Armate, non era il medesimo tre o quattrocento anni fa.

Infatti, non era difficile che un "Sergente Maggiore Generale", al contrario di quanto capita oggi, fosse di gran lunga superiore in grado ad un Colonnello.

Riforme successive "raffinarono" la struttura assegnando un significato ed un compito ai diversi gradi che man mano si venivano creando con la crescita ed il complicarsi delle armi, dei corpi e delle tecniche di combattimento. Laddove un tempo per guidare un reparto era stato sufficiente un solo

Ufficiale, cominciava ad essere necessario per svolgere lo stesso compito, un insieme di Ufficiali, Sottufficiali e graduati.

Possiamo porre quindi fra il XVII ed il XVIII secolo la codificazione della catena gerarchica, alla quale anche quella italiana di oggi, seppure con aggiustamenti e ritocchi successivi, fa riferimento.

Essendo poi tale catena storicamente figlia del Piemonte, forti sono gli influssi francesi, dovuti alla presenza nelle fila savoiarde di Reggimenti svizzeri di lingua francese, oltre a tutta la Nobiltà piemontese, base dell'ufficialità, che per qualche secolo, fu di sicura cultura transalpina.

TRUPPA

Definita nel 1568 come "qualsiasi organico di forza militare", la parola "truppa" arriva dal francese troupe, dove assume significato militare verso la fine del 1400.

Dal francone "thorp", villaggio, insieme di persone, branco, venne ripresa dal latino con "tropus", gregge. Appare la prima volta nella Lex Augustea del 717-719 d.C..

Il termine "graduato" invece giunge dal latino "Gradu", scalino, di cui graduato è il participio passato del verbo graduarre E Identifica generalmente gli appartenenti alla catena gerarchica.

SOLDATO

Dopo il Legionario romano, combattente di fanteria, il grado più basso della gerarchia è diventato "SOLDATO". Parola di etimologia semplice, si può facilmente ricondurre ad "assoldato"

cioè al soldo di qualcuno. Già nel 1300 con tale termine si indica la paga di un mercenario. L'accezione del termine è inizialmente spregiativa e più corretta sarebbe la dizione "milite", cioè colui che milita, che si addestra, che si batte per una causa e non per mero denaro.

A sua volta "milite" potrebbe avere radice in "mille", tanti erano i componenti delle prime unità tattiche romane dette "millenne" dei tempi della Monarchia (753-510 a.C.).

Soldato dunque identifica proprio il grado gerarchico del militare semplice. Termini come fante o artigliere invece identificano il combattente di un'arma specifica.

CAPORALE

Comparso nella gerarchie dell'Esercito piemontese, come in alcuni eserciti europei verso la metà del XVI secolo anche se come voce è citata nel 1348 dal Villani.

Intorno all'anno mille in Corsica, che era italiana, erano chiamati "Caporali" una sorta di Tribuni della plebe.

Dal latino "corpus corporis" e dai suoi derivati "corporale" nel senso di "incorporare", "arruolare". Da tale accezione il compito di "arruolatore" di giovani disposti a intraprendere la carriera delle armi. Da notare che in inglese il grado è tutt'oggi "Corporal" di assoluta derivazione latina, mentre in Francia si considera giunto nel 1540 dall'Italia.

Da questo grado furono estrapolati sia il "Caporal Maggiore" ancora in vigore, che il "Sottocaporale" nel 1834, trasformato nel 1854 in "Appuntato".

Il termine identifica anche il fenomeno di ricerca di manovalanza giornaliera famoso nella campagne del sud Italia.

(Continua nel prossimo numero)

(M.S.)

CURIOSITA'

Nella I^a Guerra Mondiale Sottufficiali e graduati di truppa videro la propria categoria e le relative insegne subire diversi cambiamenti.

Iniziate con la creazione dei "Marescialli", che fece sparire la categoria dei "Furieri", le novità continuarono con la creazione dei Sergenti Maggiori; ma la vera novità fu l'istituzione nel 1916 degli "Aiutanti di Battaglia", grado raggiungibile da sottufficiali e truppa, soltanto per merito di guerra, indipendentemente dal grado rivestito precedentemente.

Per quanto attiene il disegno, le insegne subirono incessanti modifiche fino al marzo del 1917, ma per avere una vera rivoluzione bisognò attendere la "Riforma Baistrocchi" del 1933.

FESTEGGIAMENTI DEL PATRONO S. BARTOLOMEO

24 - 25 - 26 - 27 AGOSTO

Sono stati quattro quest'anno i giorni che hanno visto protagonisti il nostro patrono S. Bartolomeo.

E il Comitato organizzatore, cioè l'Associazione 4 Stelle don Giachino Belli ed il Gruppo Giovani, ha destinato anche con questa edizione una parte del ricavato in beneficenza.



Anche quest'anno i volontari hanno fatto la differenza.

Il grande appuntamento è iniziato giovedì 24 proprio nella ricorrenza del Patrono con la Messa solenne e un momento conviviale sul sagrato, per continuare la sera con la chiusura del Grest, la Messa per i giovani ed al campo sportivo, base operativa dei festeggiamenti, la cena dei ragazzi con i loro genitori e quella dei nonni con tante presenze, riproposta dopo la sospensione del pranzo dei nonni ed anziani.

La sera del venerdì un anticipo del torneo di pallavolo con le vecchie glorie della Sai opposte a quelle dei Vigili del Fuoco, il piadina party che ogni anno vede aumentare i buongustai e, in chiusura, lo spet-



tacolo di cabaret di "Bepi e Maria Show", direttamente da TeleNordEst, che ha fatto trascorrere una serata tra risate ed applausi sotto il capannone completamente esaurito.

Il sabato è partito il mitico torneo di pallavolo "24 ore di San Bartolomeo", con nove campi predisposti all'interno del campo sportivo e

con la partecipazione record di 48 squadre, provenienti anche dalla Lombardia, dal Trentino e dal Veneto (e pensare che la prima edizione del 1999 ne aveva registrate 8).

Alla sera le nostre cucine sono state messe a dura prova, ma l'organizzazione, forte della sua esperienza ed efficienza, ha arginato in maniera egregia la folla di affamati che hanno potuto gustare i piatti di spiedo, grigliata, pastìn, formaggio alla piastra, pollo marinato, würstel tirolesi, pastasciutte varie, quintali di patatine fritte, polenta fatta nella "caliera" ed il tutto annaffiato da una eccezionale birra ceca.

All'1,30 pastasciutta per tutti e alle 6,00 colazione al salto con brioche e cappuccino o the. Anche un po' di pioggia, ma fortunatamente quando poteva permettersi di cadere, ed allora, forzatamente, i palloni sono stati sostituiti da mazzi di carte o sacchi a pelo.

Al levar del sole, dopo le obbligate variazioni dei tabelloni da parte di Sandro e Stefano, gli atleti potevano riprendere le ostilità.

A mezzogiorno i fornelli, le piastre e le friggitorie erano ancora a tutto gas, mentre le partite continuavano sotto un caldo sole.

Alle 18,00 la finale e le premiazioni, alla presenza dell'Assessore allo sport del Comune di Belluno.

E intanto cominciava la "Festa per noi, festa per tutti" con la cena di tutte le associazioni del volontariato di



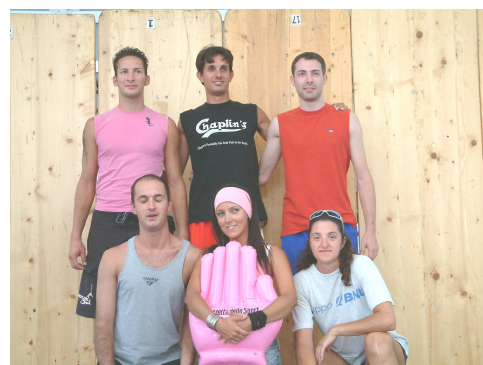
Salce.

Alle 21,00 in punto chiusura delle cucine, presentazione dei gruppi che ha visto in coda quello della locale squadra di calcio con tutti i giocatori, tecnici e dirigenti in divisa.

Il Comitato civico di Salce, ultimo nato, ha voluto premiare per la sua attività centenaria la Corale Parrocchiale con una targa, consegnata dal parroco don Tarcisio Piccolin nelle mani della maestra Maria Ribul.

Dopo tre canti della Corale in segno di riconoscenza, la quattro giorni di S. Bartolomeo si è conclusa con un grande ed applauditissimo concerto della giovane banda di Farra d'Alpago.

L'edizione 2007 è già alle porte; dopo qualche giorno con il termometro sottozero, sarà già ora di rimboccarsi le maniche.



24 ORE DI S. BARTOLOMEO

La squadra vincitrice, "I ciottolini della Nini"

E intanto la tettoia in legno lamellare che amplierà la nostra sede è già pronta per essere montata, frutto del nostro volontariato e del contributo di tutte quelle persone e quegli atleti che ci hanno onorato della loro presenza nelle varie edizioni.

(E.C.)

PALLAVOLO FEMMINILE

IL GIESSE SEDICO PROMOSSO IN SERIE "C"



Walter De Barba, Marco D'Antimo e le ragazze del "GIESSE" Sedico

Anche un' altro presidente salcese brinda per la promozione alla categoria superiore.

È Walter De Barba, nostro socio alpino e massimo dirigente del Giesse Sedico, squadra femminile di pallavolo che gioca al palazzetto dello sport di Sedico, come la Seribell di Bepi Da Rech nel calcetto a 5.

E Belluno continua ad arrancare per la mancanza di impianti sportivi in genere (al palaghiaccio si gioca addirittura a calcetto).

La pallavolo femminile Sedico è nata quattro anni fa per merito di alcuni genitori tra i quali Marco D'Antimo, altro salcese. Affiliata alla FIPAV, entrarono altri dirigenti, Walter De Barba

è stato chiamato subito alla presidenza, anche per i suoi gloriosi e competenti trascorsi come atleta nella massima serie, e contestualmente si registrò l'ingresso del primo sponsor GIORIK spa.

Grazie alle sue solide basi la società crebbe velocemente e si mise subito in evidenza, diffondendo e curando in particolare modo il settore giovanile che tante soddisfazioni ha dato al presidente ed ai suoi collaboratori.

A contribuire alla promozione è stata anche Nicoletta Colle, figlia di Gilberto, presidente della nostra bocciofila di Salce.

A Walter De Barba vadano i nostri complimenti da estendere all'intera società per aver centrato in così poco tempo un risultato che per lo sport è il massimo; lo sport come strada per arrivare al proprio obiettivo: la nazionale o la semplice esperienza di vivere ore serene attraverso una disciplina sportiva.

E per il prossimo campionato gli amici alpini di Salce augurano a Walter altri importanti successi, anche se sappiamo che la strada sarà certamente in salita per le difficoltà che riserva la categoria superiore. (E.C.)

TESSERAMENTO

A.N.A. 2006

e

ABBONAMENTO

"COL MAÒR"

Ricordiamo a tutti gli iscritti e simpatizzanti che non avessero ancora provveduto, che la quota associativa per il rinnovo del tesseramento all'ANA per l'anno 2006 e relativi abbonamenti annuali a "L'Alpino" e a "In Marcia" è di **€uro 20,00**

L'abbonamento al solo "COL MAÒR" è ora di **€uro 6,00**.

Il pagamento potrà essere effettuato direttamente ai responsabili (Ezio Caldart, Cesare Colbertaldo, etc.) od effettuando un versamento sul c./c. postale nr. 11090321, intestato a Gruppo Alpini Salce, indicando nome, cognome ed indirizzo completo.



La piazza d'armi della Caserma Salsa, in occasione del giuramento della Classe 1900. Si può notare che il Monumento al 7° ancora non esiste (verrà inaugurato dal Re Vittorio Emanuele III° il 23 maggio del 1927)

La foto è stata scattata dallo studio ARNOLDO e DA PONTE - Belluno

CURIOSITÀ ALPINE

Spunti liberamente tratti da letteratura e racconti

A cura di Daniele Luciani

LA MORTE MISTERIOSA DI FRANCESCO BARACCA



A novant'anni dalla morte, Francesco Baracca è ancora l'aviatore più famoso d'Italia. A lui sono intestate strade e piazze in tutte le nostre città. La sua memoria è tenuta viva dalla sua insegna del "cavalino rampante" che vola sugli intercettori del 9° Stormo dell'Aeronautica Militare e soprattutto dal simbolo delle automobili più sognate al mondo, le Ferrari.

Francesco Baracca morì sul Montello nel giugno 1917 e divenne per il popolo italiano l'immagine dell'eroe giovane, bello, leale, imbattibile. "Sconfitto dal destino e non dal nemico".

Non è comunque facile parlare della personalità di questo indiscusso eroe della prima guerra mondiale (1915-18). La letteratura ce lo presenta infatti in modi contrastanti: talvolta come umile, gentile con i subordinati, premuroso verso i nemici sconfitti, in altri come estremamente introverso, freddo, spietato.

Contrariamente al generale Cantore, di cui abbiamo raccontato in un numero precedente, per Baracca non c'è il sospetto che ci sia stato un complotto dei suoi commilitoni nei suoi confronti, ma le modalità reali della sua morte, anche se sono state certamente appurate al momento dei fatti, non sono mai state presentate con la dovuta chiarezza. Vediamo quindi cos'è successo.

LA VITA

Francesco Baracca nacque a Lugo di Romagna (Ravenna) il 9 maggio 1888, figlio unico di una ricca famiglia.

Suo padre Enrico era un possidente terriero, sua madre era la contessa Paolina de Biancoli. Dopo gli studi avrebbe potuto scegliere una vita di agi curando le proprietà di famiglia, invece scelse la vita militare e nel 1907 entrò all'Accademia di Modena.

Fu un cadetto brillante e nel 1910, con i gradi di sottotenente, venne assegnato al prestigioso reggimento di cavalleria "Piemonte Reale", allora di stanza a Roma.

Nella capitale ebbe modo di farsi apprezzare quale cavaliere in diverse competizioni ippiche. Fu in quel periodo che,

riconoscendosi nei valori del Risorgimento, divenne Massone. Nel 1912 presentò domanda per essere assegnato all'aviazione, la nuova arma che iniziava a mostrare il suo potenziale nella guerra di Libia (1911-12). La sua domanda venne accettata e fu inviato insieme ad altri quattro ufficiali a seguire un corso di pilotaggio in Francia, al termine del quale ricevette il brevetto di pilota. Tornò in Italia e con il grado di tenente fu assegnato al Battaglione Aviatori.



SCOPPIA LA GUERRA

Quando l'Italia dichiarò guerra all'Austria (24 maggio 1915), Baracca tornò in Francia per addestrarsi sui biplani Nieuport, i primi aeroplani da caccia che la Francia avrebbe fornito al nostro paese.

Scrisse in quei giorni alla madre: "L'apparecchio sul quale volo è un piccolo biplano che fa 140 km all'ora e serve per l'esplorazione e la caccia: è bellissimo. Tanto il pilota che il passeggero possono sparare con la mitragliatrice ed il fucile automatico. I piloti francesi dicono che la più grande soddisfazione è di abbattere un "Taube" a colpi di mitragliatrice: spero anch'io di provare presto questa soddisfazione."

("Taube" in tedesco significa "piccione" ed era il modo in cui i piloti inglesi e francesi chiamavano ironicamente i loro colleghi tedeschi.)

Tornato nel nostro paese, venne assegnato alla "1^a Squadriglia da caccia" sul fronte giuliano. Compì la sua prima missione di guerra il 25 agosto 1915.

Con un biplano disarmato (senza mitragliatrice), Baracca si alzò in volo per intercettare un aereo nemico, portando con sé un soldato armato di fucile. Durante l'azione entrò in vite,

riuscendo a riprendere il comando dell'aereo e ad atterrare dietro le linee amiche.

Il 7 settembre ebbe il suo primo combattimento aereo.

Baracca intercettò un aereo nemico sul cielo di Udine, ma la sua mitragliatrice si inceppò.

Scrisse sul suo rapporto: " ...sparo due, tre colpi: la mitragliatrice non funziona bene. Sparo ancora: due, tre colpi partono, poi la mitragliatrice s'incanta. Tiro l'otturatore, sparo, s'incanta di nuovo. Che bile! Sparo altri colpi, ma s'inceppa definitivamente. Ritorno al campo su tutte le furie. Però l'emozione della caccia è stata sublime."

Tra il settembre del '15 e l'aprile del '16 le occasioni di scontro per i nostri piloti con i velivoli nemici furono rare e sempre penalizzate dal pessimo funzionamento dell'armamento.

LE PRIME VITTORIE

Il giorno fatidico fu il 7 aprile 1916. Baracca su un Nieuport XI C1 "Bebè" attaccò e colpì un aereo nemico diretto su Gorizia, costringendolo all'atterraggio.

Scrisse sul suo diario: " ... ho puntato e sono partiti 45 colpi di mitragliatrice. Il nemico si è piegato pesantemente ed è precipitato quasi a picco ed io dietro, giù, urlando di gioia. E' atterrato in un prato vicino a Medea, mentre una folla di persone accorreva da ogni parte. Sono sceso anch'io e mi son visto precipitare addosso una massa di soldati che gridavano "Viva l'Italia" e mi hanno preso, baciato, portato in trionfo fino all'aereo nemico."

Per questa, che fu considerata la prima vittoria dell'aviazione italiana, Baracca ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Nei mesi successivi Baracca ottenne altre due vittorie e conseguentemente ad agosto fu promosso capitano.

Il nome di Baracca iniziò a diventare popolare grazie alla stampa che ne esaltava le imprese.



L'11 febbraio 1917 ottenne la sua quinta vittoria. Il combattimento si svolse sotto gli occhi della popolazione di Udine e dello stesso re Vittorio Emanuele III in visita alla città.

Con la quinta vittoria ebbe il titolo di "Asso".

Nella primavera 1917 venne trasferito, insieme ai migliori piloti italiani, alla nuova 91^a Squadriglia, che presto venne chiamata "La Squadriglia degli Assi".

IL "CAVALLINO"

Fu presso questa squadriglia che Baracca adottò come insegna personale un "cavallino rampante nero", che fu dipinto sul fianco sinistro della fusoliera del suo aereo, mentre sull'altro fianco spiccava il "grifone rampante" emblema della 91^a.

Sicuramente la scelta del "cavallino" fu in onore del "Piemonte Reale", che ne aveva uno d'argento in campo rosso sul suo stemma (vedi la cartolina reggimentale).

L'ASSO DEGLI ASSI

Seguirono mesi di attività frenetica. In maggio divenne "Doppio asso" conquistando la sua decima vittoria ed assunse il comando della 91^a Squadriglia.

La sua mitraglia non s'incepiva (quasi) più, anzi la battezza "senza perdono". In ottobre colse la ventesima vittoria e fu promosso maggiore per merito di guerra.

Il 24 ottobre 1917 il nemico sferrò l'attacco a Caporetto. L'offensiva fu così rapida e determinata che l'intero fronte italiano si frantumò, abbandonando prima la linea dell'Isonzo e poi quella del Tagliamento.

Baracca fece dar fuoco agli hangar ed agli aerei, che non era possibile mettere in salvo, per non lasciarli al nemico e con la sua squadriglia si spostò presso Treviso, oltre il Piave che diventava la nuova linea di difesa dell'esercito italiano.

A dicembre Baracca conseguì la sua trentesima vittoria e gli fu conferita la medaglia d'oro al valor militare. La motivazione fu esaltante: *"Primo pilota da caccia d'Italia, indiscusso campione di abilità e di coraggio, sublime conferma delle virtù italiane di slancio e audacia, temperate in sessantatre combattimenti, ha già abbattuto trenta apparecchi nemici, undici di loro nel corso delle recenti operazioni. Negli ultimi combattimenti è tornato due volte col suo aeroplano gravemente colpito e danneggiato da colpi di mitragliatrice."*

Nei primi mesi del 1918 ottenne altri quattro successi, raggiungendo la cifra

definitiva di trentaquattro vittorie riconosciute.

LA MORTE

Il 19 giugno, mentre con altri aerei della sua Squadriglia era impegnato in azione di mitragliamento a volo radente sul Montello, il suo Spad XIII venne colpito.



Un famoso pilota austriaco ne rivendicò subito l'abbattimento. Invece la versione ufficiale italiana sostenne che fu abbattuto da colpi di fucileria sparati da uno sconosciuto fante nemico, mentre stava mitragliando i reparti nemici in movimento sulle passerelle del Piave e sul Montello.

Con questa versione, passata alla storia, i comandi italiani vollero probabilmente preservare la leggenda dell' "asso" mai vinto in combattimento.

L'apparecchio fu trovato parzialmente bruciato, con il muso conficcato nel terreno e due fori nel serbatoio.

Il particolare tenuto nascosto, o per meglio dire poco pubblicizzato, è che il corpo dell'aviatore fu trovato ad alcuni metri dal velivolo, con una ferita d'arma da fuoco alla tempia destra e la pistola nelle immediate vicinanze del cadavere.

E' quindi probabile che il Maggiore si sia tirato un colpo di pistola per non rimanere prigioniero del nemico.

Sembra inoltre che il "rigor mortis" (l'irrigidimento del corpo dopo la morte) abbia presentato una situazione inequivocabile a coloro che il 23 giugno trovarono il cadavere. Si presume inoltre che fu lo stesso Baracca ad incendiare il suo velivolo. La scena reale potrebbe quindi essere questa: l'aereo di Baracca viene colpito o da un aereo nemico o dagli spari dei fanti nemici. Baracca riesce ad atterrare su un terreno impervio e controllato dal nemico. Per non lasciare il suo apparecchio "preda" del nemico gli appicca fuoco e per non cadere prigioniero si suicida.

Spesso Baracca aveva dichiarato: *"Piuttosto che cadere nelle mani del nemico mi ucciderò"*.

Sembra quindi che abbia avuto la forza di volontà di mantenere questa promessa.

Il recupero del cadavere fu accolto con grande dolore alla 91^a Squadriglia, dove i suoi commilitoni speravano che fosse caduto prigioniero.

Le esequie si svolsero il 26 giugno a Quinto di Treviso ed il discorso funebre fu pronunciato da Gabriele D'Annunzio. Fu successivamente sepolto nella cappella di famiglia ed il suo sarcofago fu fuso col bronzo dei cannoni austriaci. La sua casa natale è stata trasformata in un museo ricco di cimeli e di "trofei" degli aerei nemici abbattuti.

Nel 1936 nella piazza centrale di Lugo fu inaugurato un imponente monumento (alto 27 metri) dedicato al valoroso aviatore. Mia madre Adua, anch'essa originaria di Lugo e coscritta del monumento, ricorda negli anni della seconda guerra quel monumento completamente coperto da sacchetti di sabbia per proteggerlo dai bombardamenti.

Nel 1944 una bomba, sganciata da un aereo alleato, mancò di qualche decina di metri il monumento, centrando in pieno la Chiesa.



IL CAVALLINO A FERRARI

Fu lo stesso Enzo Ferrari a raccontare la storia del cavallino, emblema della sua scuderia.

All'inizio degli anni venti, dopo una gara automobilistica sulle strade della Romagna, Ferrari conobbe i genitori di Francesco Baracca. Fu la Contessa Paolina, madre dell'aviatore a dire (leggere con cadenza romagnola): "Ferrari, metta sulle sue macchine il cavallino rampante del mio figliolo. Le porterà fortuna".

E Ferrari mise quel "cavallino rampante nero" su uno scudo con sfondo giallo canarino, il colore della città di Modena.



QUANDO TUTI SE AVEA 'NA VACHETA

Ricordi di una ruralità perduta, o quasi

A cura di Paolo Tormen

Archeologia zootecnica

Osservando il tempo che passa indugiano con lo sguardo su porte e finestre di stalle vecchie e nuove, non si può non notare come sono letteralmente scomparsi alcuni oggetti che fino a non molto tempo fa rappresentavano dei *must*, cioè dei fondamentali e irrinunciabili ausili dell'attività zootecnica e che oggi, a distanza di pochi decenni sono diventati reperti di "archeologia" il cui uso e funzione è quasi sconosciuto ai più.

Il primo "pezzo" che vi voglio presentare è il *drèza corni*, il raddrizza corna. Si tratta di una protesi costruita in metallo e cinghie di cuoio, dal costo piuttosto elevato, che veniva allacciato sul capo dei giovani bovini allo scopo di educare la crescita delle corna alla forma e direzione volute.

Quando le corna (delle vacche, naturalmente!) rappresentavano ancora un vanto ed erano motivo di orgoglio per gli allevatori questo oggetto era diffuso e utilizzato quanto oggi l'apparecchio dentale nelle bocche dei nostri ragazzi, mentre adesso è quasi una rarità vedere una vacca provvista di corna in quanto è divenuta prassi in quasi tutti gli allevamenti moderni la decornificazione.

Un altro accessorio immancabile era la *museròla* (museruola).

In più misure, a seconda se da vitelli o da adulti, ne esistevano di metallo o di legno, più recentemente di plastica, avevano lo scopo di impedire l'assunzione di alimenti solidi o acqua da parte dei vitelli nelle prime fasi di vita,

oppure quando si riteneva che il digiuno potesse giovare alla salute delle vacche, come immediatamente dopo il parto o se affette da probabile indigestione (*imbugàde*).

L'uso della museruola, oltre che inutile, era dannoso alla corretta formazione dell'apparato digerente dei giovani ruminanti, che, invece, è favorita dalla precoce assunzione di alimenti solidi e acqua fin dalle prime settimane di vita. Si sa, però, che le conoscenze specifiche di fisiologia alimentare applicate all'allevamento sono cosa molto più recente.

Al confine tra la pratica zootecnica e la veterinaria trovavano spazio i *ligàz*, speciale imbracatura di iuta e corda utilizzata per prevenire e contenere le problematiche legate al prolasso uterino (*butàr fora la mare*).

Veniva fatta calzare alle bovine "soggette", cioè predisposte, a partire dal 7° mese di gravidanza e anche successivamente al parto, questo accorgimento, però era in grado di limitare solamente l'espulsione completa e il rovesciamento all'esterno dell'endometrio, ma niente poteva nei confronti delle molto più diffuse casistiche di prolasso parziale (*mostràr la mare*), anzi, le cattive condizioni igieniche inevitabilmente de-

terminate da un così prolungato periodo di contatto tra la zona vulvare dell'animale e questo "accessorio", praticamente impossibile da lavare e tanto meno disinfettare, produceva più danni che benefici.

Fin quando i bovini non furono allevati esclusivamente per la produzione di latte e

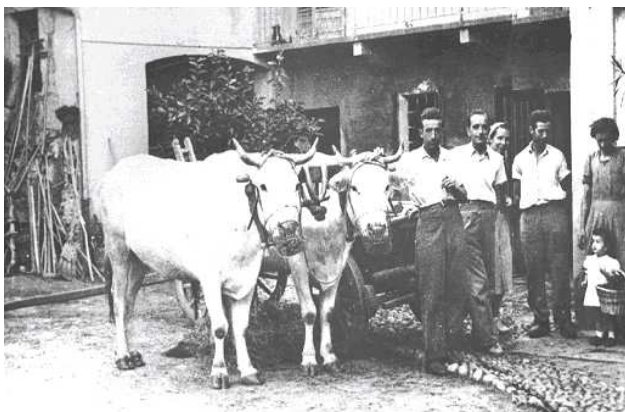


di carne ma anche per essere impiegati nel lavoro (triplice attitudine) molto spesso vacche e buoi venivano ferrati per migliorare l'aderenza dei loro piedi sul terreno duro o, d'inverno, gelato o innevato.

La forma del ferro *da vache* o *da bò* naturalmente differiva da quello da cavalli, assomigliava ad una specie di "C" più leggero, dalla fattura più semplice ed essenziale e veniva applicato solo sotto l'unghione esterno dei piedi, generalmente posteriori.

Questi oggetti, se esaminati alla luce delle attuali conoscenze tecniche, possono sembrare quanto meno curiosi e far sorridere, in realtà meritano un gran rispetto poiché rappresentano in maniera efficace quanto fosse imprescindibile il rapporto stretto tra uomini e animali in periodi piuttosto "magri" per entrambe le categorie, in cui la scarsità di nozioni era colmata dalla necessità e dal vitale interesse a salvaguardare la salute e, di conseguenza, le performance produttive, dei pochi soggetti allevati.

Per qualcuno, poi, hanno anche un non trascurabile valore affettivo, perché legati a ricordi di soddisfazioni ma anche di amare sconfitte, di gioie procurate da nascite o guarigioni, come di notti insonni e di trepidazione accompagnate, anche, dall'accensione con fede di una candela davanti al quadro di *Sant'Antoni*.



LA SQUADRA "DISPERATI" DEL BATTAGLIONE FELTRE

Il Battaglione Feltre, del 7° RGT Alpini, dopo aver preso parte nel giugno del '40 alla guerra contro la Francia, venne mandato in Albania per rinforzare il nostro dispositivo militare e poter "spezzare le reni alla Grecia". Le ostilità incominciarono il 28.10.1940, le nostre truppe si trovarono presto in grosse difficoltà per l'accanita resistenza dei greci. Se non fossero arrivati in aiuto i tedeschi, nostri alleati, gli italiani rischiavano d'essere spinti in mare. La guerra si concluse il 23.04.1941 con la resa della Grecia. Il Feltre da metà luglio 1941 a fine agosto 1942, operò quale forza d'occupazione in Montenegro (Balcania), contro i partigiani slavi. Durante le operazioni militari contro la Grecia, sbarcarono a Valona gli Alpini del 107° BTG Complementi, che andarono a ricostituire i reparti decimati oltre che dal nemico, anche dal freddo e dalle malattie; era il 19.03.1941. Facevano parte anche alcuni "Veci" Alpini della Parrocchia di Salce, che vennero subito aggregati al Feltre: Luigi "Gìo" Capraro (1911), Angelo Dal Pont "Gambina" (1911), Luigi Fistarol (1911), Lino Coletti (1911), Mario Nenz (1910), Giusto De Menech "Maraga" (1912) e qualche altro. Diceva Gìo Capraro: "Facevamo tutti parte della stessa squadra detta "disperata" della 65^a Compagnia del BTG Feltre, DIV. Pusteria. I nostri superiori, però, non erano contenti della situazione perché, agendo insieme, rischiavamo di morire tutti in combattimento sul fronte greco-

albanese, oppure, successivamente in Montenegro, cadendo in qualche imboscata tesa dai partigiani, dove difficilmente ne saremmo usciti vivi. Se ciò fosse av-



Luigi "Gìo" Capraro
fotografato il 19 gennaio 1936

venuto, per l'intera comunità di Salce, sarebbe stata una tragedia. Squadra detta "disperati", perché lasciava poca speranza ad una soluzione positiva; disperavamo di portare a casa la "ghirba" e il nostro motto era "o la vò o la spàca". La fortuna ci ha permesso di ritornare tutti alle nostre case. Io riportai la frattura dell'omero sinistro a Podgorica il 26.07.1941 e rientrai in patria prima degli altri, girando per vari ospedali".

Da "Voce Amica" del settembre 1941, in risposta ad una delle tante lettere inviate dal fronte a don Ettore Zanetti riportiamo:

"D.M.G. - P.M. - La "Disperata" è quasi sciolta? Che sappia io non manca che Capraro, il quale come sai, fratturandosi il braccio sinistro in un incidente, fu per 15 giorni in ospedale in Albania e poi dal 17 agosto ricoverato a Varese, dove medico e suore lo trattarono bene e da dove spera di uscire a metà settembre a godere di una meritata licenza. Auguro che anche a Te e ai tuoi Commilitoni sia concesso di poter venire presto sano e salvo in famiglia. Saluti cari a tutti voi di laggiù".

E infine una curiosità. Col nome di "disperata" venne chiamata la 15^a squadriglia da bombardamento della Regia Aeronautica Italiana, durante la guerra d'Abissinia "1935-36".

Ne fecero parte, in qualità di piloti in cerca di gloria, due "grossi calibri" del Fascismo: Galeazzo Ciano ed Alessandro Pavolini.

(A.D.P.)

Gìo Capraro, capo stradino del Comune di Belluno ha ricoperto vari incarichi; Capofrazione di Giamosa, Presidente dell'Ass. Volontari Assistenza Ammalati bisognosi di Salce per dodici anni, Consigliere della Scuola Materna di Salce e vicecapogruppo del Gruppo Alpini gen P. Zaglio di Salce. Da sempre nel direttivo del Gruppo è stato un punto di riferimento di tutti gli Alpini, per la sua saggezza, la sua disponibilità e la sua lungimiranza nel dare preziosi consigli utili a far crescere l'immagine ed il prestigio del Gruppo, anche attraverso il nostro notiziario Col Maòr.

AUGURI

- Nel mese di agosto Claudio e Manuela Scalet sono diventati nonni di un bel maschietto, Ruben. Le felicitazioni del Gruppo ai genitori e ai nonni, sicuri che troveranno ancora il tempo per partecipare alle nostre gite.
- La nostra sempre presente ed affezionata abbonata di Col Maor, "Gineta" Capraro, ha festeggiato nel mese di giugno per la quinta volta gli anni che finiscono per ".....anta". Tutti gli Alpini, i partecipanti alle gite, gli amici e la redazione di Col Maor porgono all'amica Gineta i più fervidi auguri, confidando che la salute la sostenga, per rispondere sempre "Presente!" alle nostre attività ricreative.

IL SEGRETO DI MUSSOLINI

**LA STORIA DI IDA DALSER, L'AMANTE RINCHIUSA NEL 1926
E DEL LORO FIGLIO ANCHE LUI INTERNATO NEL 1935**

di Roberto De Nart

La relazione tra Ida Dalser e Benito Mussolini ha inizio a Milano nel 1913. Lei è nata a Sopramonte (Trento) nel 1880, dopo gli studi in medicina ed estetica, apre un salone orientale d'igiene e bellezza a Milano. In quegli anni Benito è leader e direttore del giornale socialista l'Avanti, che poi lascia per fondare Il Popolo d'Italia. Per aiutarlo, Ida vende tutto e tra i due si parla anche di matrimonio. Nel maggio del 1915 scoppia la guerra, Mussolini è al fronte e sposa Rachele Guidi per procura. Intanto, dalla sua relazione con Ida Dalser, l'11 novembre del 1915 nasce Benito Albino che Mussolini riconoscerà come figlio nel gennaio del 1916 impegnandosi a provvedere al suo mantenimento. La Dalser si dichiara legittima consorte di Mussolini e non perde occasione d'inscenare delle sguaiate proteste. Sotto la redazione del Popolo d'Italia invisce contro Benito Mussolini colpevole d'averla abbandonata. Scrive al ministro dell'Interno Orlando per denunciare i fondi neri del giornale di Mussolini, accusandolo di averle prosciugato il patrimonio per poi rinneugarla. Per tutta risposta è accusata da un anonimo di essere una spia austriaca. Così Mussolini chiede ed ottiene il suo confino a Caserta. Lei rilancia l'accusa rivelando che l'ex presidente del Consiglio francese avrebbe consegnato 1 milione di franchi per finanziare il Popolo d'Italia, dove Mussolini nei suoi articoli esortava la guerra contro l'Austria. Gli indizi sono inizialmente confermati, ma poi l'indagine viene insabbiata. Finita la Grande guerra la Dalser ritorna a Sopramonte, diventato territorio italiano. Ed anche qui continua a proclamarsi moglie di Mussolini, che intanto è diventato capo delle Camice nere ed ottiene l'incarico di formare il governo. Mussolini lascia

la direzione del Popolo d'Italia che passa al fratello Arnaldo, al quale dà anche l'incarico di gestire la faccenda dell'ex amante. La Dalser, anche dopo la costituzione di un fondo per il figlio continua con le sue fragorose proteste. Viene fermata a Roma e ricoverata in una clinica psichiatrica, dalla quale viene rilasciata. A Trento, dove fa ritorno, il prefetto Guadagnini organizza una fitta rete di sorveglianza. Il 19 giugno 1926, in occasione della visita a Trento del ministro della pubblica Istruzione, Fedeli, la Dalser viene fermata e portata in questura mentre tenta di avvicinarsi all'albergo del ministro per la sua solita scenata. Qui due psichiatri, rivelatisi poi un otorino larin-



Ida Dalser e il figlio, Benito Albino

goiatra e un medico generico, la dichiareranno pazza e viene rinchiusa al manicomio di Pergine Valsugana. Il figlio 11enne Benito Albino viene rapito e portato all'istituto di S. Ilario di Rovereto. Riesce a fuggire, ma viene ripreso e portato al collegio Carlo Alberto di Moncalieri dove è registrato con il nome di Benito Dasler. Su incarico di Arnaldo Mussolini, la tutela del ragazzo passa a Giulio Bernardi, commissario prefettizio di Trento. Da Pergine, intanto, la Dalser viene trasferita all'Ospedale psichiatrico femminile dell'isola di San Clemente di Venezia, per paura che possa fuggire. Ma qui c'è il rischio che siano i medici stessi a rilasciarla. Interviene allora Mussolini e la fa rinchiusere a Trento. Siamo alla

fine del 1926, la Dalser prende carta e penna e scrive a tutti, al Papa, ai ministri. Interviene allora Arnaldo Mussolini che, a due anni dal primo ricovero, la fa interdire. Nei primi anni '30 il figlio Benito Albino viene ritirato dal collegio di Moncalieri e mandato a Trento, a casa di Bernardi che lo adotta e nel luglio del '32 il ragazzo prende il cognome di Bernardi. Certificando così la sconfitta della madre Ida Dalser che si era battuta da sempre per il riconoscimento del figlio quale primogenito di Benito Mussolini. La Dalser è ancora rinchiusa nel manicomio di Pergine in un forzato isolamento al quale reagisce gridando tutto il giorno contro il Duce che l'aveva internata. Anche il ragazzo è fonte d'imbarazzo, perché si proclama figlio del Duce. Allora viene arruolato in Marina a La Spezia, dove gli viene affiancato un commilitone che ha la funzione di custode: Giacomo Minella originario di Fonzaso. Benito Albino conosce una ragazza, Valeria Paolazzi e se ne innamora. Ma la corrispondenza tra i due giovani è intercettata dalla polizia, che diffida la famiglia di lei dal proseguire ulteriori contatti con Benito Albino. Nell'agosto del '34, ultimata la scuola navale Benito Albino ed il suo "custode" Minella, s'imbarcano a Venezia sul Conte Rosso diretti in Cina, a Shanghai. Dove c'era anche Edda Mussolini al seguito del marito Galeazzo Ciano, console italiano a Shanghai. Nella primavera del '35 Benito Albino riceve un telegramma dove gli viene comunicata la morte della madre che non vedeva da oltre 10 anni. Il suo comportamento diventa imprevedibile e sempre più imbarazzante per il regime. Per lui non tarda ad arrivare l'ordine di rimpatrio, con la motivazione che egli costituisce un "pericolo per se stesso e per gli altri". La stessa formula usata per interdire la madre 9 anni prima! Sbarcato a Brindisi la polizia lo tratta da delinquente e durante gli interrogatori il giovane apprende della falsa notizia della morte della madre. Ida Dalser, infatti, è sempre rinchiusa a Pergine, dov'è sorvegliata a vista 24 ore su 24. Ciò nonostante, il 15 luglio del 1935 la donna

riesce a fuggire calandosi con le lenzuola annodate. Cammina tutta la notte fino a raggiungere la casa di famiglia di Sovramonte. Ma quando scopre che nemmeno la sua famiglia sa dov'è il figlio, decide di scrivergli una lettera, l'ultima lettera al figlio, lasciando in bianco l'indirizzo. "Sono evasa dal manicomio dove ero da 10 anni. Porto il tuo cuore nella tomba". Nel giro di qualche giorno intervengono gli agenti e la Dalser viene nuovamente rinchiusa nel manicomio provinciale di San Clemente a Venezia. Prima di lasciare la propria casa lancerà l'ultimo appello: "Contro ogni diritto mi si vuole gettare nel sepolcro dei vivi"! Benito Albino si trova ricoverato all'Ospedale militare di Taranto con la diagnosi di "Scadimento delle facoltà mentali". Il 5 agosto del '35 il padre adottivo Bernardi lo fa interdire e viene rinchiuso all'ospedale psichiatrico di Monbello a Milano con la diagnosi di "Sindrome paranoica" e perde il diritto all'uso del cognome Mussolini e anche i soldi, le centomila lire che suo zio Arnaldo gli aveva accreditato. Benito Albino chiede al padre di essere liberato, ma ottiene solo un diradamento delle visite, fino al disinteresse totale. Benito Albino riesce a fuggire ma dopo poche ore viene ripreso dagli infermieri. Il 3 dicembre 1927 Ida Dalser muore di emorragia cerebrale. Il suo corpo finisce in una fossa comune dell'isola di San Clemente. E la notizia non verrà mai data al figlio. Il 7 febbraio del 1939 muore anche Giulio Bernardi, padre adottivo di Benito Albino. La vedova incasserà 51mila lire dal regime per i servizi resi e spariranno i soldi depositati per Benito Albino. Ma c'è di più. Si cercherà anche di far sparire definitivamente Benito Albino, diramando la notizia della sua morte nel 1941 a bordo della nave "Conte verde" durante un'azione di guerra. Nel 1942, invece, Benito Albino risulta ancora rinchiuso a Monbello, sebbene sia in pessime condizioni. Muore il 26 agosto del 1942 a 26 anni per "marasma", ossia decadimento estremo delle condizioni dell'organismo. Non verrà eseguita alcuna autopsia ed il suo corpo sarà inumato nella fossa n.931 reparto B campo 3 del cimitero di Viliago, riservato ai pazienti del manicomio di Monbello.

Dopodiché i resti finiscono nell'ossario comune di Trento, senza che la famiglia Dalser venga mai informata.

GRAZIE, BRUNO ZANETTI

Lo hanno detto tutti nell'intimo del loro cuore e la selva di vessilli e gagliardetti lo hanno dimostrato accompagnando nell'ultimo viaggio terreno, nella sua amata Agordo, l'Alpino Bruno Zanetti.

Ufficiale degli Alpini, amministratore pubblico, commendatore e socio Ana fin dall'anno 1942, con tessera n° 85872.

Oltre sessant'anni associativi che lo videro dapprima come capogruppo di Agordo, poi consigliere e vicepresidente di sezione, nonché consigliere nazionale per 6 anni.

Gli Alpini della Sezione di Belluno lo chiamarono a presiederla nel 1987, continuando l'opera di Rodolfo Mussoi e lasciandola nel 1996 nelle mani dell'amico Mario Dell'Eva.

Rodolfo Mussoi, Bruno Zanetti, Mario Dell'Eva, cioè la storia e la grandezza della Sezione Alpini di Belluno, immortalata ora idealmente in quella piccola stanzetta cieca del Bar degli Alpini.

Ora Bruno è "andato avanti" per ricongiungersi con i suoi due amici di tante battaglie, di tante discussioni, di tante soddisfazioni, di tante "baruffe" che duravano il tempo di un lampo, sempre e comunque sostenute per la crescita della Sezione.

Bruno ci è mancato come Presidente,



timoniere sulla sicura rotta, molto capace, un pò impulsivo, grande trascinatore; ora ci mancherà anche come Alpino e come uomo.

Grazie, Bruno!

Per aver dato a tutti gli Alpini della Sezione la possibilità di crescere nello spirito e nella consapevolezza associativa di appartenere ad una meravigliosa famiglia, che fa dell'altruismo il suo essere.

Ma grazie anche per l'amicizia che hai sempre dimostrato verso il Gruppo di Salce ed in particolare per il gradimento con il quale leggevi "Col Maòr", ricordando quella commossa lettera che scrivesti appena è stata ripresa la pubblicazione del notiziario come Gruppo di Salce.

Ciao, amico Bruno, e goditi il riposo eterno dopo una lunga vita dedicata con generosità alla causa alpina.

Il Capogruppo Ezio Caldart



Bari 1993 – 66ª Adunata Nazionale Alpini - Due splendide foto per le vie di Alberobello, con alcuni nostri soci, simpatizzanti e gentili signore, e l'allora Presidente sezione, Bruno Zanetti

GINO TRAMONTIN

Il raccontastorie alpino

È stata pubblicata l'antologia 2005, in occasione del 35° compleanno del Circolo Dialettale Bellunese, dal titolo: "A la vècia fontana".

È presumibile che il titolo sia originato dalla poesia "Cara vècia fontana" della nostra poetessa salcese Luigina Tavi, che dedicò questa poesia proprio alla fontana della piazzetta di Salce, dove nacque. Presidente del Circolo è Gino Tramontin, un poeta dialettale che porta il Cappello d'alpino e che agli Alpini ha dedicato una preghiera. Riportiamo dall'Antologia stralci della sua presentazione:

Un tempo i cantastorie o trovatori giravano di contrada in contrada, di castello in castello, ed in tempi più recenti poeti vagabondi raccontavano le loro storie seduti, al calduccio di una stalla oppure attorno ad uno scoppiettante "larin", dove la gente si riuniva nelle fredde e brumose serate invernali.

Questi personaggi un po' misteriosi raccontavano, a volte accompagnandosi con uno strumento musi-

cale, vicende liete o tristi, avventurose o romantiche del tempo e dei luoghi dove essi vivevano, usando la lingua che era loro più congeniale: il dialetto locale, perché in questo modo potevano essere capiti da chiunque.

Gino Tramontin si considera un erede di quelle figure romantiche.

Piuttosto che un poeta dialettale, ama definirsi un raccontastorie, uno degli ultimi, in quanto i dialetti, purtroppo, sembrano destinati piano piano che passano le generazioni a scomparire.

Ama definirsi tale anche perché le sue composizioni sono realmente delle piccole e semplici storie ispirate a fatti o personaggi della vita di tutti i giorni. Storie del tempo passato o dei nostri giorni, storie liete o tristi, romantiche o un po' meno, raccontate con la semplice nostra parlata bellunese. Queste storie hanno anche lo scopo di non far dimenticare ai più giovani chi erano, come vivevano e come parlavano coloro che li hanno preceduti su questa bellissima terra.



Gino Tramontin mentre legge una sua poesia durante una cerimonia religiosa

Il Consiglio del Gruppo Alpini gen. Zaglio informa i soci, i simpatizzanti e gli abbonati al Col Maòr che

Domenica 26 novembre 2006

è stata indetta la

ASSEMBLEA ANNUALE

Preghiera de l'Alpin

Signor,
su le zime pì alte
de le nostre montagne,
su le cròde che slusa
te le matine de sòl
su pà i bosc profumadi,
l'aria piena de odòr,
su pa i rui ndé che l'aqua
saltando la canta,

méti 'n angelo biondo
sentà là, in médo a i fior.

Lasù ghe n' è bòce
co 'l capèl su la testa
che i pensa a so mare
e la guardia i stà a far.

I fà la guardia a la pace
parché mai no la scampe
e la guèra quassù
mai la pòse rivar.

- o O o -

Signor,
sui cùert tùti róti
da la tèra sgorladi,
su le sponde de i fiumi
negri e s-gionfi de piòva,
tra le valanghe de neve
e montagne franàde
ndé che zighi e paura
gnén portadi da 'l vent

méti 'n angelo biondo
là che varda e che sent.

Parché là ghe n'é vèci
co 'l capèl su la testa
che a la gente che piande
i òl darghe 'na man.

Su te 'l ziel, tra le stéle,
de Alpin ghe n'è tanti,
o Signor, te pregòn
varda quei che qua resta
e su la zima pì alta
de ste bèle montagne

méti 'n angelo biondo
co 'l capèl su la testa.

Gino Tramontin



UNA TESSERA STORICA



Tessera dell'Ana del 1931, rilasciata a Cerrena Luigi, del Gruppo Alpini di Forno di Zoldo. Il bollino aveva dimensioni oggi impossibili

LUTTI

Carlo Colbertaldo, papà del nostro vicecapogruppo Cesare e fratello di Decimo, ci ha lasciato improvvisamente. Già in un precedente numero avevamo messo in luce le sue doti umane e canore.

Primo di 11 fratelli, ha sempre avuto nel lavoro il suo principale impegno, anche dopo la sua meritata pensione, tanto da essere colto dal male proprio mentre accudiva ai lavori di campagna.

Gli Alpini sono particolarmente vicini in questo momento di profondo dolore alla moglie Silvana, ai figli Carla e Cesare, all'amato nipotino Nicolò, a Chiara e alla famiglia tutta.

Luciano Righes, nostro affezionato lettore, ci ha lasciato dopo breve malattia. Non mancava mai ai nostri pranzi di pesce e all'attività ricreativa del Gruppo; è stato un "piccolo grande uomo", che dell'umiltà e dell'amicizia ne aveva fatto un principio di vita. Alla famiglia il Gruppo porge le più sentite condoglianze.

Angelo Dalla Cort, cognato del nostro consigliere Ernesto Barattin, ci ha lasciato in breve tempo, colpito da un ictus fatale. Il Gruppo alpino partecipa con profondo cordoglio al dolore della famiglia.

Sabato 2 settembre si sono svolti i funerali di **Laura De Nard**. Tanta gente ha accompagnato questo ultimo suo viaggio, dopo una breve vita tanto sofferta e sfortunata. Laura è andata a ricongiungersi con papà Enrico, ufficiale alpino, al quale la città di Belluno conferì l'onorificenza del premio "S. Martino" per il suo prezioso contributo alla cultura bellunese.

Gli Alpini di Salce, con affetto e preghiera, vivono il dolore della mamma Ivana e della sorella Paola per la scomparsa della loro amata Laura.

Lorenzo Ranon è "andato avanti". Aveva solo 61 anni, certamente pochi per lasciare soli i suoi figli e gli amici alpini.

Il Gruppo Alpini di Salce è particolarmente vicino ai figli Andrea e Stefano, per la perdita del loro caro papà.



Eccezionale documento del 1930, con il quale gli amici di Sperandio ed Elisa augurarono ai novelli sposi tanta felicità.

Lo stesso fu ristampato in occasione delle loro nozze d'oro dalla Schola Cantorum di Salce e da quella di San Fermo con i loro parroci. Pubblicando questo saluto nuziale, vogliamo ricordare anche due loro figli, Luigi e Bruno, Alpini del nostro Gruppo "andati avanti" purtroppo ancor giovani.

Sperandio nel 1931, grazie al suo istruttore di armonium, il maestro Secci, diede tutta la sua passione e competenza prima a San Fermo e poi ad Antole, parrocchia quest'ultima della moglie Lisetta originaria di Chiesurazza, facendo nascere le nuove Schole Cantorum. Il parroco di Salce don Zanetti raccomandò allora Sperandio di adoperarsi anche per la propria parrocchia, cercando di unire in un'unica cantoria i vecchi cantori con altri nuovi e giovani. L'iniziativa riuscì a concretizzarsi, non senza difficoltà e gelosie, con la prima uscita ufficiale della nuova Schola Cantorum di Salce alla festa del patrono San Bartolomeo nel 1933 con la Messa "Te Deum" del Perosi, accompagnata dall'armonium del maestro Favero di Belluno.

Una curiosità d'altri tempi: poiché il pianoforte, acquistato con l'autorizzazione del "nonno" Giovanni contagiato dalla passione del figlio, era sistemato nella camera nuziale di Sperandio e Lisetta, in quello spazio ristretto si svolgevano anche le prove di preparazione dei canti, logicamente nelle ore serali, terminati i lavori nei campi.

Sperandio Dell'Eva riesce a tenere unita la Schola Cantorum anche nell'imminente dopoguerra.

Quando nel 1947 arriva in parrocchia Giuseppe Chierzi, che aveva studiato musica e composizione a Torino, Sperandio, consapevole delle capacità e della preparazione del nuovo maestro, con grande umiltà e forse tanta nostalgia, ritorna nei ranghi dei coristi continuando a dare il suo contributo al coro parrocchiale.

I "TITINI" E I "CAPOVERDI"

ANTONIO CALDART, EX COMBATTENTE, RACCONTA

di Roberto De Nart

Seguire il proprio istinto fino a violare le regole può salvare la vita.

Lo sanno bene i superstiti del crollo delle Torri gemelle che in barba a tutte le norme di sicurezza l'11 settembre 2001 imboccarono di corsa le scale scendendo per decine di piani fino a raggiungere la salvezza.

Come lo sa Antonio Caldart, classe 1918, che il 7 giugno del 1944 rischiando l'arresto per diserzione, decise di non raggiungere la Legione della Guardia di Finanza di Trieste dove era stato assegnato.

E dove undici mesi dopo, il 2 maggio del 1945, vennero trucidati nelle Foibe di Basovizza 97 finanzieri suoi commilitoni prelevati dai partigiani titini dalla Caserma di via Campo Marzio di Trieste.

E' una lunga storia, annotata con precisione di date e luoghi, quella che ci racconta Antonio Caldart, maresciallo della Guardia di Finanza con 40 anni di servizio alle spalle, insignito di Croce di guerra al valor militare, Croce al merito di guerra, oltre ad una lunga serie di medaglie, attestati e benemerite.

La sua carriera militare inizia il 25 febbraio del 1938, data in cui si arruola nella Guardia di Finanza e frequenta la Scuola alpina di Predazzo.

Dopo sei mesi è assegnato alla Legione di Venezia dove rimane fino al febbraio del 1940. Poi è trasferito alla Brigata Franci di Trieste, alla Tenenza di Abbazia.

Il 10 giugno del 1940 l'Italia dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna.



Viene costituito il II Battaglione Guardia di Finanza con il quale Caldart partecipa alle esercitazioni in Abruzzo e in Friuli, nelle località di Plezzo, Bretto, Monte Rombon e Monte Mangart a quota 2677 m. quindi il trasferimento a Brindisi e l'imbarco il 5 dicembre 1940 per il porto di Durazzo, in Albania.

Siamo a fine marzo del '41, il I Battaglione prosegue l'avanzata in territorio greco, fino all'Isola di Cefalonia dove due anni dopo verrà massacrato dai tedeschi. Il II° Battaglione dov'era Caldart, raggiunge il Monte Sebenich. E dopo la resa della Jugoslavia prosegue verso Tirana e successivamente a Dubrovnik attraverso Tirana, Scutari (Albania) e Podgoriza, Cettigne, Cattaro (Montenegro).

Nel maggio del '41 Caldart è assegnato al presidio dell'Isola di Lopud, e fino all'agosto del '43 è impegnato nella Campagna di guerra dei Balcani.

Il 17 agosto 1943 rientra in Italia per sostenere gli esami di ammissione alla Scuola sottufficiali della Guardia di Finanza a Lido di Ostia.

Nel frattempo (25 luglio del '43) il Gran Consiglio aveva fatto cadere Mussolini, cui era seguito l'armistizio dell'8 settembre, e i 90 giorni di Badoglio con la vergognosa fuga di Re Vittorio Emanuele III dal molo di Ortona a mare (Pescara) con altri 250 alti ufficiali che si accalcavano per non rimanere a terra.

In questa situazione di sbandamento, Antonio Caldart decide di non raggiungere la destinazione di Trieste che gli era

stata assegnata, anche perché questo significava collaborare con i nazifascisti. E si unisce nelle file patriottiche della Brigata 7mo Alpini "Btg. Vittorino Fenti" che operava nel Comune di Belluno. Una scelta lungimirante che oltretutto, come abbiamo detto in premessa, gli salverà la vita.

Ma non fu il solo episodio critico del periodo di guerra, come testimonia con puntuale dovizia di particolari.

Per ragioni di spazio, possiamo riportare un solo episodio avvenuto nel maggio del 1942, quando Antonio Caldart era attendente del maggiore Ferdinando De Luca, appassionato cacciatore e comandante del II Btg. di stanza a Podgoriza.

"Nel corso di un'ispezione al distaccamento di Virpazar, località situata sulla riva del lago omonimo - racconta Caldart - abbiamo approfittato per abbattere una decina di capoverdi (il maschio dell'anatra), che avevo riposto nel bagagliaio dell'auto.

Ma sulla via del ritorno siamo stati fermati da un gruppo di partigiani titini. Uno di loro aprì la porta e dopo avermi strappato la cravatta disse: "A morte il fascismo e libertà al popolo".

In quel momento si avvicinò anche un altro partigiano di un metro e 90 con barba e capelli lunghi che mi fece segno di aprire il bagagliaio.

Dall'atteggiamento e dai modi più civili si capiva che era il loro capo. Prese l'anatra più grossa e mi disse: "Questa è di 5 Kg., è grande!"

Al ché io risposi nella sua lingua: grande è l'anatra e grande sei tu. L'anatra è per te!

Allora, battendomi amichevolmente una mano sulla spalla mi chiese se ero montenegrino.

No, gli dissi. E rivolgendomi a quello che mi aveva strappato la cravatta aggiunsi: Guarda le mie fiamme gialle, io sono finanziere della Regina per il controllo delle dogane e delle manifatture dei tabacchi e contrabbando.

Così, dopo una stretta di mano, ci lasciarono andare con le nostre anatre e ci restituirono anche il fucile da caccia calibro 12."



Un recente foto di Antonio Caldart con Ezio, suo nipote. In alto, con un commilitone, a Ragusa (YU) il 10.5.1941